
Le lunghe ombre della resa: memorie e narrazioni del collaborazionismo

Jacopo Bernardini

The article compares the memory and reinterpretation of collaborationism in Vichy France and in Italy under the Italian Social Republic (RSI). Initially overshadowed by narratives of the Resistance, memories of collaboration gradually reappeared, marked by tensions between denial, justification, and tragic self-representation. Through a comparative lens, the article highlights shared strategies of moral redemption and self-exoneration, while underscoring key differences – especially France's gradual reckoning with its past versus Italy's tendency toward selective amnesia. In the end, these contested memories reflect broader struggles over national identity rooted in the trauma of defeat.

Keywords: *Collaborationism – Collective memory – Identity reconstruction – Vichy – Italian Social Republic (RSI)*

1. Il peso della débâcle

Per lungo tempo la memoria pubblica eluse l'esperienza collaborazionista di Vichy e della Repubblica Sociale Italiana, relegandole a parentesi imbarazzanti, da cancellare o minimizzare, più che da comprendere nella loro complessità. Il pubblico ministero al processo contro il maresciallo Pétain, André Mornet, intitolò le sue memorie *Quatre ans à rayer de notre histoire*¹. Il desiderio di cancellare quegli anni dalla storia francese si scontrava con il ruolo avuto da Mornet durante l'Occupazione e in particolare nel processo di Riom, dove Vichy mise sotto processo i suoi nemici politici². Sebbene il regime collaborazionista francese non sia pienamente assimilabile al fascismo europeo,

¹ A. Mornet, *Quatre ans à rayer de notre histoire*, Paris, Self, 1949.

² J. Jackson, *France: The Dark Years, 1940-1944*, Oxford, Oxford University Press, 2001, p. 2.

per la sua natura paternalista, conservatrice e priva di un partito unico, ciò che Vichy e la RSI condividono è la condizione originaria della *débâcle*. Tanto l'armistizio del giugno 1940 in Francia quanto quello dell'8 settembre 1943 in Italia sancirono il collasso dell'autorità statale e la messa in discussione dell'identità nazionale. In entrambi i casi, il senso di declino si intrecciò con il tentativo di promuovere un rinnovamento morale e istituzionale: da un lato attraverso l'illusione di una *Révolution nationale*³, dall'altro tramite il progetto di “rifondazione fascista”⁴. La tensione tra disfatta e rinnovamento, tra caduta e promessa di rigenerazione, si insinuò tanto nella memoria quanto nell'interpretazione storiografica: in entrambi i casi, il collaborazionismo emerse non come un fatto monolitico, ma come un'esperienza stratificata, contraddittoria, in bilico tra il timore di raccontarsi e i tentativi di autoassolversi. Le narrazioni che ne derivano oscillano continuamente dalla giustificazione alla rivendicazione morale, dal tentativo di redenzione alla pretesa di un'alterità irriducibile rispetto alla storia ufficiale. Con questa breve comparazione si vogliono evidenziare sia le specificità nella rielaborazione della *débâcle* che le dinamiche comuni che accomunarono Vichy e la RSI, per tentare di comprendere meglio come la mitizzazione delle identità nazionali abbia plasmato in modo strutturale l'interpretazione del collaborazionismo.

2. Autoassoluzione

Una delle prime narrazioni complessive e strutturate del regime di Pétain fu la storia di Vichy scritta da Robert Aron, pubblicata nel 1954⁵. Aron non era uno storico accademico, bensì un intellettuale che negli anni Trenta aveva aderito a *Ordre nouveau*, gruppo critico verso la Terza Repubblica e di cui faceva parte anche Jean Jardin, consigliere di Laval ed eminence grigia della Quarta Repubblica⁶. Grazie al suo rapporto con Jardin, Aron riuscì a evitare le persecuzioni antisemite e a fuggire in Nord Africa, dove sostenne il generale Giraud come contrappeso a de Gaulle⁷.

Aron produsse così la sua storia di Vichy in larga parte influenzato dalle proprie esperienze personali e dalla sua rete di relazioni politiche e intellettuali, basandosi principalmente sugli atti dei processi del dopoguerra e sulle loro ripercussioni. Nelle

³ J.P. Cointet, *Les hommes de Vichy*, Paris, Perrin, 2017, p. 185.

⁴ M. Franzinelli, *Storia della Repubblica Sociale Italiana 1943-1945*, Roma-Bari, Laterza, 2022, p. 104.

⁵ R. Aron, *Histoire de Vichy. 1940-1944*, Paris, Fayard, 1954, p. 218.

⁶ P. Assouline, *Une éminence grise. Jean Jardin 1904-1976*, Paris, Editions Gallimard, 1986.

⁷ Jackson, *France: The Dark Years* cit., pp. 447-448.

Cours de Justice e nelle *Chambres Civiques* l'elevato numero di casi rallentò notevolmente i procedimenti, suscitando un diffuso malcontento tra l'opinione pubblica. I tribunali dell'epurazione acquisirono presto la reputazione di *ateliers de blanchisserie* atti a ripulire i colpevoli⁸. Tuttavia, secondo Aron, Vichy aveva svolto un ruolo di "scudo", tentando di contenere le pressioni tedesche e di limitare una collaborazione più pervasiva. In questa prospettiva, la responsabilità della svolta collaborazionista ricadeva soprattutto su Laval. La distinzione tra una "Vichy di Pétain" e una "Vichy di Laval" implicava che, almeno in una prima fase, il regime avesse cercato – sia pure nei limiti imposti dall'occupazione – di difendere gli interessi nazionali. In tal modo, l'esperienza di Vichy poteva essere parzialmente reintegrata nel racconto della "vera" Francia, incarnata dalla Resistenza e resa succube dall'occupante tedesco⁹.

Il clima nel quale Aron scrisse la sua opera, all'inizio della Guerra Fredda e con la conseguente svolta politica verso destra in Francia, aveva portato molti esponenti compromessi con Vichy a riemergere nel contesto della Quarta Repubblica. Ad alimentare questa tendenza aveva contribuito la reintegrazione delle persone epurate in sede giudiziaria attraverso l'accoglimento dei ricorsi in appello¹⁰. Due leggi di amnistia, approvate nel 1951 e nel 1953, favorirono il reinserimento di molti ex collaborazionisti nella vita pubblica. Figure come il già nominato Jean Jardin e Georges Albertini - braccio destro di Marcel Déat alla guida del *Rassemblement national populaire*¹¹ - tornarono a occupare posizioni influenti, e la nomina a primo ministro nel 1952 di Antoine Pinay, già membro del *Conseil national* di Vichy, rappresentò una significativa rottura simbolica¹². Questi segnali di normalizzazione francese si collocano su un sentiero che l'Italia aveva già imboccato, presentandosi, in questo senso, come apripista. L'epurazione in Italia fu un processo incompiuto, frammentario e rapidamente neutralizzato da amnistie e riassorbimenti. Si era ormai consolidata una rappresentazione del secondo conflitto mondiale che assolveva il popolo italiano, proiettando la responsabilità sui soli vertici del fascismo e soprattutto sull'«alleato occupante»¹³ tedesco. La mancata epurazione dell'apparato statale – e in particolare il

⁸ C. Millington, *France in the Second World War: Collaboration, Resistance, Holocaust, Empire*, London, Bloomsbury Publishing, 2020, p. 144.

⁹ R. O. Paxton, *La France de Vichy – 1940-1944*, Paris, Éditions du Seuil, 1997, pp. 8-20.

¹⁰ A. Di Gregorio, *Epurazioni e protezione della democrazia: esperienze e modelli di giustizia post-autoritaria*, Milano, FrancoAngeli, 2012, p. 108.

¹¹ L. Lemire, *L'Homme de l'ombre. Georges Albertini. 1911-1993*. Paris, Éditions Balland, 1989.

¹² H. Chapman, *France's Long Reconstruction: In Search of the Modern Republic*, Cambridge, Harvard University Press, 2018, p. 196.

¹³ L. Klinkhammer, «L'alleato occupato». *Sulla struttura del dominio d'occupazione tedesco in Italia dal 1943 al 1945*, in «Storia e memoria», 3/1994, pp. 19-36.

reintegro silenzioso di molti funzionari¹⁴ – non solo contribuì alla stabilizzazione politica del dopoguerra, ma fornì anche un terreno fertile per la costruzione di una memoria selettiva, fondata sul binomio retorico del “cattivo tedesco” e del “bravo italiano”¹⁵.

Parallelamente, in Francia, la normalizzazione postbellica di quadri compromessi trovò sponda in una memorialistica volta a riabilitare Vichy, favorendo a sua volta narrazioni autoassolutorie. I primi tentativi di rilegittimazione passarono attraverso pubblicazioni su giornali di estrema destra a tiratura limitata che nacquero per offrire una piattaforma ai “vinti” del 1944. Tra questi, *Écrits de Paris*, fondato nel 1947, e *Rivarol*, apparso nel 1951¹⁶, entrambi promossi dall'avvocato e giornalista René Malliavin, figura centrale dell'estrema destra francese del dopoguerra¹⁷. Vennero adottate principalmente due strategie. Nella prima si cercò di screditare le epurazioni postbelliche descrivendole come un nuovo Terrore, condannando coloro che, in quest'ottica, avevano approfittato della Liberazione per scatenare una guerra di classe o cercare vendette personali¹⁸. *Les Crimes masqués du résistantisme*, pubblicato nel 1948 dal deputato conservatore Jean-Marie Desgranges, fu uno dei primi esempi del genere¹⁹. La seconda strategia di riabilitazione consisteva nel separare la reputazione di Pétain da quella di Laval, riprendendo parte della tesi sostenuta da Aron. Il titolo del libro di Louis-Dominique Girard *Montoire: Verdun diplomatique*²⁰ è eloquente in questo senso: Pétain avrebbe svolto un ruolo patriottico di difesa nazionale parallelo a quello offensivo di de Gaulle.

Allo stesso modo, nella memorialistica e in parte della storiografia italiana, si affermò una visione del compito “sacrificale” di Mussolini dopo il 1943²¹ che diventò

¹⁴ M. Franzinelli, *L'Ammnistia Togliatti. 1946. Colpo di spugna sui crimini fascisti*, Milano, Feltrinelli, 2016; D. Conti, *Gli uomini di Mussolini: Prefetti, questori e criminali di guerra dal fascismo alla Repubblica italiana*, Bologna, Einaudi, 2017; A. Martini, *Dopo Mussolini. I processi ai fascisti e ai collaborazionisti (1944-1953)*, Roma, Viella, 2019.

¹⁵ F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

¹⁶ Jackson, *France: The Dark Years* cit., p. 608.

¹⁷ R. Vinen, *Bourgeois Politics in France, 1945-1951*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, p. 105.

¹⁸ F. Azouvi, *Français, on ne vous a rien caché*, Paris, Gallimard, 2020.

¹⁹ N. Hewitt, *1944/1793: La Droite intellectuelle et le mythe de la Terreur rouge*, in «French Cultural Studies», 5/1994, pp. 281-292.

²⁰ L.D. Girard, *Montoire: Verdun diplomatique*, Paris, André Bonne, 1948.

²¹ Sul topos del sacrificio di Mussolini in ambito memorialistico si veda F. Anfuso, *Roma Berlino Salò*, Milano, Garzanti, 1950; A. Tamaro, *Due anni di storia 1943-1945*, Roma, Tosi, 1949; A. Gravelli, *Mussolini aneddottico*, Roma, Latinità, 1951. G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia*, Milano, FPE, 1965 diffonde quella lettura in chiave identitaria. La svolta storiografica è con Renzo De Felice, *Mussolini*

base dell'intera esperienza di Salò, dove il duce redivivo tentava in ogni modo di mantenere margini di autonomia dai tedeschi²². Inoltre, alcune figure del governo RSI possono ricordare la dialettica Laval/Pétain: esponenti più radicalmente filotedeschi come Pavolini²³ e Ricci²⁴ convivevano con altri più attendisti o che auspicavano una mediazione tra le parti, come ad esempio Carlo Alberto Biggini²⁵.

All'interno di questa dinamica, tuttavia, possiamo trovare una differenza sostanziale tra le due esperienze. Contrariamente a quanto comunemente si crede, *résistantisme* era una nozione polemica ma politicamente neutra, utilizzata tanto a destra quanto a sinistra. Nel 1957 lo storico francese Henri Michel consacrò il termine nella sua accezione neutra, facendone la caratteristica di un'opinione pubblica “insufficientemente informata”, incline a confondere “nella stessa riprovazione” i resistenti e i profittatori della Liberazione²⁶.

Il *résistantisme* designava dunque l'enfasi eroicizzante di certi racconti sulla Resistenza, la comoda installazione di alcuni in una postura che procurava loro vantaggi e prestigio, e, inoltre, l'impostura dei resistenti dell'ultima ora. La memorialistica targata RSI, invece, nega fin da subito la legittimità della Resistenza, la riduce a guerra civile fraticida e si propone immediatamente come alternativa fondativa, suggerendo una «Repubblica necessaria»²⁷ all'interno di un'Italia che avrebbe potuto essere.

3. Resistenze egemoniche e contro-memorie

Lo storico britannico Tony Judt mise in evidenza come, nel secondo dopoguerra, tutte le nazioni coinvolte dall'aggressione nazista avessero sviluppato un ricordo del conflitto modellato intorno alla creazione di un «mito della resistenza» che si sviluppava in una lotta epica dell'intera popolazione contro l'oppressore tedesco²⁸. Già a partire dall'ottobre 1944 il governo de Gaulle istituì il *Comité d'histoire de la Deuxième*

l'alleato. II, La guerra civile 1943- 1945, Torino, Einaudi, 1997: non più un'apologia, ma la storicizzazione dell'ipotesi che trasferisce il tema dal registro memoriale all'analisi storica.

²² A smentire il ruolo tutt'altro che neutro di Mussolini dopo il 1943 M. Fioravanzo, *Mussolini e Hitler: La Repubblica sociale sotto il Terzo Reich*, Roma, Donzelli, 2009, p. 5; D. Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 59.

²³ A. Petacco, *Il superfascista: vita e morte di Alessandro Pavolini*, Milano, Mondadori, 1999.

²⁴ S. Setta, *Renato Ricci: dallo squadismo alla Repubblica sociale italiana*, Bologna, Il Mulino, 1986.

²⁵ L. Garibaldi, *Mussolini e il professore: vita e diari di Carlo Alberto Biggini*, Milano, Ares, 2023.

²⁶ Azouvi, *Français, on ne vous a rien caché* cit.

²⁷ P. Pisenti, *Una repubblica necessaria*, Roma, Giovanni Volpe Editore, 1977.

²⁸ T. Judt, *Postwar*, Milano, Feltrinelli, 2019, pp. 298-300.

Guerre mondiale, diretto da Henri Michel²⁹. Questo comitato promosse una storiografia basata sulla raccolta di testimonianze dirette, focalizzandosi prevalentemente sulla Resistenza. Nei primi vent'anni dopo il 1945, infatti, la produzione storica si concentrò quasi esclusivamente sul racconto resistenziale, spesso con intento commemorativo e pedagogico, relegando la storia di Vichy a un ruolo marginale³⁰. La generazione dei resistenti ambiva a raccontare in prima persona la propria esperienza, mentre la pagina di Vichy veniva per lo più rimossa o ignorata. *La Revue d'histoire de la Deuxième Guerre mondiale* – rivista del Comité – non dedicò un numero a Vichy fino al 1964³¹.

Allo stesso modo la storiografia sulla RSI nacque lontana dal proliferare degli studi storici sulla Resistenza, poiché non analizzata in quanto soggetto autonomo ma come «simulacro del fascismo che era stato»³². L'interpretazione dell'«ultimo fascismo»³³ come interamente eterodiretto dalla Germania contribuì a negargli qualsiasi autonomia politica o ideologica³⁴, e al tempo stesso questa lettura permise al neofascismo di elaborare una propria memoria, spesso in chiave vittimistica e priva di un reale ed autentico confronto con la storiografia³⁵.

In questo periodo la maggior parte degli scritti su Vichy e sulla RSI assunse la forma di memorie giustificative scritte da ex sostenitori del regime. Una «memoria sotterranea» per certi versi, poiché priva di ogni tipo di interlocutore all'interno dei tentativi di ricostruzione storica del periodo³⁶, ma non per questo silenziosa: queste narrazioni non rimasero confinate ai margini e conobbero anzi un notevole successo di pubblico, con la complicità di un mercato editoriale che, ignorando considerazioni politiche o morali, offrì una piattaforma a molte personalità fasciste³⁷. Tali memorie

²⁹ H. Michel, *Le Comité d'histoire de la Deuxième Guerre mondiale*, in «Revue Historique», 1/1965, pp. 127-138.

³⁰ H. Michel, *Bibliographie critique de la Résistance*, Lyon, Institut Pédagogique National, 1964.

³¹ Jackson, *France: The Dark Years* cit., p. 608.

³² E. Colotti, *La storiografia*, in S. Bugiardini (a cura di) *Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana: atti del Convegno nazionale di studi di Fermo, 3-5 marzo 2005*, Roma, Carocci, 2006, p. 16; T. Rovatti, *Linee di ricerca sulla Repubblica sociale italiana*, in «Studi storici», 1/2014, pp. 287-299

³³ R. Chiarini, *L'ultimo fascismo*, Venezia, Marsilio Editori, 2009.

³⁴ L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996, p. 15.

³⁵ M. Isnenghi, *Autorappresentazioni dell'ultimo fascismo nella riflessione e nella propaganda*, M. Legnani, F. Vendramini (a cura di) *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, Milano, FrancoAngeli, 1990.

³⁶ F. Germinario, *L'altra memoria: l'estrema destra, Salò e la Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 19.

³⁷ Un caso emblematico fu il memoriale del maresciallo Rodolfo Graziani, *Ho difeso la Patria*, pubblicato nel 1947, che ebbe ampia diffusione nell'Italia del dopoguerra. Per approfondire A. Martini, *The circulation of a «fascist literature» in the Italian democracy. the case studies of Graziani's «I defended the fatherland» and Bottai's «twenty years and one day»*, in «Revista de História das Ideias», 42/2024, pp. 35-56.

riflettevano spesso un tentativo di giustificazione personale, fondato sulla distanza tra il vissuto immediato e il successivo giudizio collettivo³⁸. Come ricordava Yves Bouthillier, ex ministro delle finanze dello Stato francese dal 1940 al 1942, il compito percepito non era tanto quello di opporsi frontalmente, quanto quello di salvare quanto più possibile attraverso compromessi inevitabili:

[...] en nous efforçant de donner aux multiples questions économiques les moins mauvaises solutions possibles, nous étions, si l'on peut dire, au cœur même de la pensée où l'instinct, le bon sens, la raison du Maréchal et des Français s'étaient rencontrés à l'heure du désastre [...] Dès le lendemain de l'entrée en vigueur de l'armistice nous dûmes nous plier à une politique de compromis où nous cédions sur l'accessoire afin de sauver l'essentiel.³⁹

Secondo la sua testimonianza, fu solo negli anni successivi alla Liberazione che, attraverso una «opération mentale frauduleuse»⁴⁰, i giudici e l'opinione pubblica sostituirono alla realtà concreta dell'occupazione una nuova narrazione postbellica, giudicando retroattivamente come colpevoli decisioni che, all'epoca, rappresentavano spesso l'unica possibilità di sopravvivenza. Una memoria sempre più «indulgente», dunque, in cui la dimensione umana e patriottica dei ricordi prevalse sul giudizio politico-morale, favorendone il radicamento nei ceti moderati e conservatori⁴¹. D'altra parte, Le elaborazioni del periodo, risentendo della prossimità degli eventi, si configuravano più come un deposito disordinato di materiali grezzi che come una vera rielaborazione critica della propria esperienza. Come osservò lucidamente l'ex ministro dell'interno Bernard Marcel Peyrouton, «tout ce qui se publie en ce moment n'a que la valeur de "matériaux"»⁴². Anche nel caso di Henri du Moulin de Labarthète, direttore del gabinetto civile di Philippe Pétain fino all'agosto 1942, ogni testimonianza immediata portava inevitabilmente con sé errori e parzialità: solo il confronto ed il tempo avrebbero risolto ogni dubbio.

³⁸ A. Martini, *Defeated? An analysis of Fascist memoirist literature and its success*, in «Journal of Modern Italian Studies», 2020.

³⁹ Y. Bouthillier, *Le Drame de Vichy*, Paris, Librairie Plon, 1950, p. 2.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ C. Baldassini, *L'ombra di Mussolini. L'Italia moderata e la memoria del fascismo (1945-1960)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008.

⁴² M. Peyrouton, *Du service public à la prison commune. Souvenirs. Tunis – Rabat – Buenos-Aires – Vichy – Alger – Fresnes*. Paris, Librairie Plon, 1950, p. 12.

J'ai pu commettre des erreurs, des injustices. D'autres livres viendront, qui compléteront, qui réduiront, qui rectifieront. Et la vérité, l'humaine vérité, se dégagera, dans quelques années, de la pluralité des témoignages, de la confrontation des textes.⁴³

Alla consapevolezza della distanza necessaria tra il vissuto immediato e una sintesi storica consapevole, tuttavia, sembrò a poco a poco accompagnarsi una sempre maggiore ambiguità. Tanto nel contesto italiano quanto in quello francese emerse progressivamente un tormentato risentimento riguardo l'incomprensione generalizzata verso la scelta fatta: nel sentirsi in qualche modo vittime di un'«épuration carnavalesque, fallacieuse et farceuse»⁴⁴, nel caso di Salò ci si rifugiò in una visione della RSI come momento quasi eroico, estetico, lontano dalla rigidità e dagli errori commessi durante il ventennio⁴⁵.

La patria richiede il sacrificio, la dedizione completa di ogni suo figlio. [...] Qualunque indugio, qualunque tentennamento, qualunque ritardo benché minimo esso sia, costituisce un tradimento. Bisogna portarsi alla altezza del clima storico nel quale viviamo, se vogliamo concorrere come figli degni, alla rinascita della Patria, così duramente provata.⁴⁶

Il proliferare di memorie di diversi protagonisti della RSI – come quella appena citata – edite nella loro maggioranza nell'immediato dopoguerra e incentrate in generale sulle vicende pubbliche più che su quelle private⁴⁷, si legò strettamente alle vicende relative alla nascita del Movimento sociale italiano⁴⁸ e, nel campo della cosiddetta «controstoriografia»⁴⁹, portò alla pubblicazione nel 1965 da parte dell'ex Decima Mas e senatore missino Giorgio Pisanò della sua *Storia della guerra civile in Italia (1943-1945)*⁵⁰ in tre volumi.

⁴³ H. du Moulin de Labarthète, *Le Temps des Illusions: Souvenirs (juillet 1940-avril 1942)*, Genève, Les Éditions du Cheval ailé, 1946, p. 10.

⁴⁴ L. Lamarre, *Prisons folles*, Paris, La Maison des écrivains, 1949, p. 227.

⁴⁵ L. Ganapini, *Autoritratto della Repubblica Sociale Italiana* in M. L. Betri, D. Bigazzi (a cura di) *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta. Politica e istituzioni*, vol. I, Milano, FrancoAngeli, 1996.

⁴⁶ F. Turchi, *Prefetto con Mussolini*, Roma, Latinità, 1950, p. 43.

⁴⁷ S. Ruinas, *Pioggia sulla Repubblica*, Roma, Corso, 1946; U. Manunta, *La caduta degli angeli. Storia intima della Repubblica Sociale Italiana*, Roma, Azienda editoriale italiana, 1947; E. Amicucci, *I 600 giorni di Mussolini (Dal Gran Sasso a Dongo)*, Roma, Faro, 1948; G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia*, Milano, Garzanti, 1949; G. Pini, *Itinerario tragico (1943-45)*, Milano, Omnia, 1950; F. Anfuso, *Roma, Berlino, Salò (1936-1945)*, Milano, Garzanti, 1950.

⁴⁸ G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neo-fascismo in Italia, 1943-1948*, Bologna, il Mulino, 2006.

⁴⁹ N. Adduci, *La storiografia sulla Repubblica sociale italiana: evoluzione e problemi aperti (1945-2008)*, in «Istoretto», 2014.

⁵⁰ G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia (1943-1945)*, Milano, Edizioni F.P.E., 1965.

4. Riaprire vecchie ferite

La visione conciliatoria e dualistica di Robert Aron in campo storiografico venne presto contestata da Stanley Hoffmann. Già nel 1956, Hoffmann mise in evidenza la complessità e il pluralismo autoritario del fenomeno Vichy, rifiutando l'idea del regime come blocco monolitico⁵¹. Secondo Hoffmann, Vichy era attraversata da una pluralità di correnti contrastanti: dalle forze agrarie-cattoliche ai simpatizzanti fascisti, fino a intellettuali e burocrati attendisti⁵². Una frammentazione che trova paralleli significativi nella Repubblica di Salò, dove, nonostante il Partito fascista repubblicano rappresentasse l'unico contenitore politico ammissibile⁵³, la storiografia, soprattutto a partire dagli anni Novanta, riuscì a mostrare dietro al partito unico si nascondessero attriti costanti tra rivoluzionari sociali, conservatori e attendisti⁵⁴.

Con gli anni Sessanta, secondo Hoffmann, i tempi erano maturi da permettere una discussione su Vichy non coinvolta emotivamente, nonostante la discussione sugli ideologi collaborazionisti più vicini al fascismo restasse ancora un tabù⁵⁵. Come sostenne lo storico francese René Rémond, Vichy era ormai entrata nella memoria collettiva francese, seppur in modo conflittuale⁵⁶. Entrambi gli autori misero in guardia dal rischio dell'oblio o di una pacificazione troppo rapida: ciò poteva ostacolare un pieno confronto con le responsabilità storiche e politiche dell'occupazione nazista e del collaborazionismo⁵⁷.

Fu il documentario di Marcel Ophuls *Le chagrin et la pitié* a mettere i francesi di fronte alla riscrittura del proprio passato. Trasmesso dalla televisione tedesca nel 1969 e poi uscito nelle sale cinematografiche nel 1971, presentava la popolazione francese durante l'occupazione sotto una luce inedita, raffigurandola come prevalentemente egoista e in attesa passiva degli eventi, decostruendo l'immagine di una Francia interamente coinvolta nella Resistenza. Il film era stato realizzato per la televisione, ma le autorità francesi si rifiutarono di trasmetterlo fino al 1981⁵⁸. Emblematico di questo nuovo clima instauratosi fu anche il caso di Paul Touvier, ex capo della Milice a Lione, condannato a morte in contumacia ma nascosto per decenni da membri del

⁵¹ S. Hoffmann, *Aspects du régime de Vichy*, in «Revue française de science politique», 1/1956.

⁵² M.O. Baruch, *Le régime de Vichy: 1940-1944*, Paris, Éditions Tallandier, 2023, p. 8.

⁵³ R. D'Angeli, *Storia del Partito fascista repubblicano*, Roma, Castelvecchi, 2016.

⁵⁴ L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Milano, Garzanti, 1999.

⁵⁵ S. Hoffmann, *Collaborationism in France during World War II*, in «Journal of Modern History», 40/1968, p. 375.

⁵⁶ R. Rémond, *La destra in Francia. Dalla restaurazione alla V^o repubblica*, Milano, Mursia, 1970.

⁵⁷ Azouvi, *Français, on ne vous a rien caché cit.*

⁵⁸ H. Roussel, *Le Syndrome de Vichy*, Paris, 1987, Seuil.

clero cattolico⁵⁹. Quando nel novembre 1971 il presidente della Repubblica Georges Pompidou gli concesse segretamente la grazia per le pene accessorie ancora in vigore, la notizia fece scandalo⁶⁰. La difesa pubblica di Pompidou, che auspicava la riconciliazione e l'oblio delle divisioni passate⁶¹, fu percepita come inaccettabile in un nuovo clima culturale e politico che rifiutava ormai la rimozione della responsabilità collaborazionista.

In campo storiografico il vero punto di non ritorno fu rappresentato dalla pubblicazione, nel 1972, del libro di Robert Paxton *Vichy France: Old Guard and New Order, 1940–1944*⁶². Il lavoro dello storico statunitense sulle fonti archivistiche tedesche introdusse una diversa lettura del regime⁶³. Paxton mise in discussione la tradizionale distinzione tra una Vichy collaborazionista rappresentata da Laval e una Vichy patriottica e di “salvaguardia” legata alla figura di Pétain, mostrando come Vichy perseguisse autonomamente un proprio progetto politico di rigenerazione della società francese⁶⁴ e respingendo l’idea che il regime fosse semplicemente vittima delle circostanze o esecutore passivo delle politiche tedesche. Tra le misure autonome, Paxton dimostrò con chiarezza l’esistenza di una specifica agenda antisemita francese, distinta da quella imposta dai nazisti⁶⁵.

Un altro episodio che evidenziò questo cambiamento di sensibilità fu l’intervista pubblicata nel 1978 dalla rivista *L’Express* con Louis Darquier de Pellepoix, ex responsabile del Commissariato per gli Affari Ebraici di Vichy. Rifugiato in Spagna e condannato a morte in contumacia nel 1947, Darquier negava apertamente la realtà delle camere a gas, ribadendo deliranti posizioni antisemite⁶⁶. Sebbene non fossero affermazioni nuove, il contesto degli anni Settanta rese tali dichiarazioni intollerabili per l’opinione pubblica francese⁶⁷.

Anche nel caso italiano l’analisi delle fonti d’archivio permise di superare l’idea di una RSI totalmente subordinata alle volontà tedesche, mostrando invece come le

⁵⁹ Jackson, *France: The Dark Years*, p. 614.

⁶⁰ Roussel, *Le Syndrome de Vichy* cit., pp. 114-116.

⁶¹ *Ivi*, pp. 139-144.

⁶² R.O. Paxton, *Vichy France, Old Guard and New Order, 1940-1944*, New York, Columbia University Press, 1972

⁶³ Il suo libro è stato definito la “rivoluzione copernicana” nello studio di Vichy: J.-P. Azéma - F. Bédarida, *Vichy et ses historiens*, in «Esprit», 181/1992, p. 47.

⁶⁴ M. Caiazzo, *Religione politica e riscrittura della memoria nella Francia di Vichy*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 286-293.

⁶⁵ Paxton, *Vichy France*, pp. 382-383.

⁶⁶ C. Nettlebeck, *Getting the Story Right: Narratives of the Second World War in Post-1968 France*, in G. Hirschfeld - P. Marsh (eds.), *Collaboration in France: politics and culture during the Nazi occupation, 1940-1944*, New York, Berg, 1989, pp. 252-293.

⁶⁷ Roussel, *Le Syndrome de Vichy* cit., pp. 139-142.

autorità fasciste repubblicane avessero agito secondo una propria agenda antiebraica, spesso in modo consapevole e con diversi margini di autonomia⁶⁸. La consapevolezza di quanto fosse un tema spinoso portò ad una rimozione generalizzata dell'antisemitismo fascista nell'ambito della memorialistica: venne collegato solo alle personalità più radicali, come quelle vicine alle posizioni di Giovanni Preziosi e Roberto Farinacci, mentre veniva ribadita una totale estraneità o addirittura una ostilità da parte della maggioranza dei sostenitori della Repubblica di Mussolini nei confronti della deportazione degli ebrei⁶⁹. In alcuni casi, si giunse persino ad affermare che i campi d'internamento gestiti dalle autorità italiane avrebbero avuto l'intento di proteggere gli ebrei dai rastrellamenti tedeschi⁷⁰. Si preferì così proporre una versione mitigata dell'universo saloino caratterizzata da un contenuto ideologico legato – in modo eterogeneo e generico⁷¹ – alla salvaguardia dell'onore e la dignità della patria⁷².

Alla decostruzione delle precedenti certezze da parte della storiografia la memorialistica risponde ricercando figure a cui appigliarsi. La visione proposta nel 1979 dal conte di Parigi Enrico d'Orléans, il quale suggerì che se la Francia si fosse stretta intorno a lui, avrebbe potuto unificare e salvaguardare il paese⁷³, si può ritrovare parzialmente nella motivazione della scelta da parte di Joseph Barthélémy di esercitare le funzioni di ministro della Giustizia del governo di Vichy:

J'ai pensé à celui qui me remplacerait, et qui ferait plus de mal que moi; plus de mal à mon pays. [...] Mais au-dessus des sentiments envers les individualités qui passent et qui, quelque hautes qu'elles soient, sont toujours infimes par quelque côté, il y a des devoirs envers la grande réalité qui demeure: la patrie. Il reste toujours la patrie à sauver et à servir. La seule politique stable, raisonnable, solide, c'est la politique de sauvetage. Le devoir de tous les Français est de se serrer autour de celui qui tient le drapeau et de lui faciliter, par son adhésion, sa lourde tâche.⁷⁴

⁶⁸ S. Levi Sullam, *I carnefici italiani. Scene dal genocidio degli ebrei, 1943-1945*, Milano, Feltrinelli, 2016; M. Stefanori, *Ordinaria amministrazione. Gli ebrei e la Repubblica sociale italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2017, pp. 174-196; A. Osti Guerrazzi, *Gli specialisti dell'odio*, Firenze, Giuntina, 2020.

⁶⁹ Pavone, *Una guerra civile* cit., pp. 561-562.

⁷⁰ G. Buffarini Guidi, *La vera verità. I documenti dell'archivio segreto del ministro degli Interni Guido Buffarini Guido dal 1938 al 1945*, Milano, Sugar, 1970, p. 48.

⁷¹ A. Ventrone, *Il Fascismo non è una causa perduta. Ricordi e Rimozioni nei vinti Della Repubblica Sociale Italiana*, in «Meridiana», 88/2017, pp. 145-46.

⁷² F. Germinario, *L'altra memoria*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

⁷³ Henri, Comte de Paris, *Au service de la France: Mémoires d'exil et de combats*, Paris, Atelier Marcel Jullian, 1979, pp. 227-28.

⁷⁴ J. Barthélémy, *Ministre de la Justice, Vichy, 1941-1943. Mémoires*, Paris, Pygmalion, 1989, pp. 548-549.

La disperata ricerca di una Francia di nuovo unita intorno a una guida “naturale” – il Re nel primo caso, il Maresciallo nel secondo – richiama certe narrazioni italiane postbelliche che rimpiangevano l’unità sotto un fascismo “moderato”, che avrebbe potuto evitare il disastro della guerra civile⁷⁵. In entrambi i paesi, queste memorie alternative ebbero un ruolo significativo nella ridefinizione della politica della memoria, alimentando una nostalgia ordinatrice, che cercava nel passato soluzioni simboliche alla frammentazione del presente. In particolare, l’idea della salvaguardia della patria assunse un valore centrale: la sua esaltazione appariva come una possibile risposta alla traumatica «morte della patria»⁷⁶. Così come *Sedan* o *Dien Bien Phu* segnarono momenti di frattura per l’identità imperiale francese, la débâcle del 1943 in Italia produsse una crisi radicale del mito nazionale fascista, a cui i collaborazionisti risposero con una narrazione tragica di fedeltà estrema⁷⁷. Fu proprio in reazione alla disfatta che presero forma diversi tentativi ideologici di rigenerazione nazionale: la *Révolution nationale* di Vichy, con i suoi richiami all’ordine, al lavoro e alla famiglia, così come il progetto di rifondazione della RSI, che esaltava il ritorno alle origini “pure” e movimentiste del fascismo tradito dalla monarchia ed ora in procinto di risorgere, costituirono due tentativi sicuramente diversi ma in qualche modo speculari di ricostruire un’identità collettiva dopo il crollo dello Stato.

Queste narrative si tradussero, nel secondo dopoguerra, in forme memoriali ambivalenti, capaci di produrre una mitizzazione del passato collaborazionista. Come Pascal Ory analizzò il fenomeno del «rétro satanique»⁷⁸ - un’attrazione ambigua e riabilitativa per la Francia collaborazionista⁷⁹ - così anche in Italia prese forma un interesse “estetizzante” per la RSI che aprì la strada ad una pluralizzazione delle memorie⁸⁰. Come evidenzia la storiografia più recente, tali memorie omisero o ridefinirono gli aspetti più cruenti della guerra antipartigiana, alimentando nel corso dei decenni una retorica autoassolutoria funzionale a specifiche identità politiche⁸¹. Nei circoli neofascisti più radicali la guerra civile venne rievocata come una catastrofe quasi sacrale, al punto che persino a decenni di distanza si potevano leggere

⁷⁵ D. Gagliani, *Biografie di repubblichini*, in S. Bugiardini (a cura di), «Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana», Roma, Carocci, 2006, pp. 205– 213.

⁷⁶ S. Satta, *De Profundis*, Nuoro, Ilisso, 2003, p. 53.

⁷⁷ C. Pavone, *1943. L’8 settembre*, in E. Gentile et al., *Novecento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

⁷⁸ B. M. Gordon, *The “Vichy Syndrome” Problem in History*, in «French Historical Studies», 2/1995, p. 501.

⁷⁹ P. Ory, *Les Collaborateurs 1940-1945*, Paris, Seuil, 1976, pp. 11-12.

⁸⁰ D. Gagliani, *Combattere per Salò. Memorie, storiografia, storia d’Italia*, in «Italia contemporanea», 225/2001, pp. 627-642.

⁸¹ L. Pera, *Una «terribile memoria». Violenza e guerra antipartigiana nella memorialistica dei combattenti della Repubblica sociale italiana*, in «Passato e presente», XLII, 2024, pp. 61-80.

celebrazioni delle rappresaglie antipartigiane all'interno di commemorazioni dei reduci di Salò⁸². La nuova prospettiva conferì all'adesione alla causa del fascismo repubblicano il carattere di un combattimento “per la Patria”⁸³ e “per l'onore”⁸⁴, ed i suoi elementi più estremi, come le Brigate Nere o la Decima MAS, vennero reinterpretati come manifestazioni di coerenza⁸⁵, tragico idealismo⁸⁶ e di risentimento verso i “cattivi maestri”⁸⁷. In questo modo

[...] une nouvelle génération d'écrivains, à des degrés divers “enfants de la collaboration” [...] s'emparait enfin de cette vaste mine à images.⁸⁸

5. Rielaborare Vichy, rimuovere Salò

Dagli anni Ottanta, più che gli storici, in Francia furono i tribunali a farsi carico della ridefinizione della memoria di Vichy. Questo processo venne facilitato dalla decisione del parlamento francese nel 1964 di abolire la prescrizione per i crimini contro l'umanità, inizialmente mirata a perseguire criminali nazisti ma poi estesa ai francesi coinvolti nella deportazione degli ebrei. Persino individui già processati durante l'epurazione divennero nuovamente vulnerabili⁸⁹. Emerse ben presto uno scarto tra memorie concorrenti, accentuato dalla lente giudiziaria, che evidenziò le profonde difficoltà della Francia nel ricostruire una memoria condivisa e coerente della collaborazione, mostrando l'ambiguità intrinseca nell'utilizzo della giustizia per stabilire verità storiche⁹⁰.

I processi a Jean Leguay, Maurice Papon e René Bousquet – tutti con gravi responsabilità nella Soluzione finale⁹¹ – avanzarono lentamente, tra ritardi e complicazioni procedurali. Leguay morì nel 1989, poco prima che il suo processo

⁸² G. Panvini, *La guerra civile come catastrofe. Politiche della memoria nella destra radicale*, in L. La Rovere (a cura di), *I “neri” in una provincia “rossa”. Destre e neofascismo a Perugia dal dopoguerra agli anni Settanta*, Foligno, Editoriale Umbra, 2020, pp. 39-60.

⁸³ P. Pisenti, *Una Repubblica necessaria (Rsi)*, Roma, Volpe, 1977.

⁸⁴ A. Tarchi, *Teste dure*, Milano, Selc, 1967; G. Almirante, *Autobiografia di un fucilatore*, Milano, Il Borghese, 1974.

⁸⁵ P. Sebastiani, *La mia guerra. Con la 36° Brigata nera fino al carcere*, Milano, Mursia, 1998.

⁸⁶ C. Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Milano, Feltrinelli, 1986.

⁸⁷ R. Vivarelli, *La fine di una stagione. Memoria 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2000.

⁸⁸ Ory, *Les Collaborateurs 1940-1945*, p. 13.

⁸⁹ Baruch, *Le régime de Vichy* cit., p. 134.

⁹⁰ N. Wood, *Crimes or Misdemeanours? Memory on Trial in Contemporary France*, in «French Cultural Studies», 3/1994, pp. 1-21.

⁹¹ A. Pocecco, *Il prisma della memoria: Cultura, identità e mass media*, Milano, FrancoAngeli, 2018, p. 60.

potesse iniziare, mentre Bousquet fu assassinato nel 1993 prima di poter essere giudicato⁹². Il procedimento contro Papon fu annullato per vizi procedurali nel 1987 e riformulato l'anno successivo, ma la preparazione del caso si trascinò per anni⁹³. Leguay e Bousquet erano già stati processati ma avevano ricevuto solo pene lievi, grazie ad una loro presunta vicinanza con la Resistenza: Papon, invece, non era mai stato processato⁹⁴. Visto che la loro responsabilità nella deportazione degli ebrei non era stata considerata centrale, dopo il secondo conflitto mondiale tutti avevano fatto brillanti carriere pubbliche: Papon era stato prefetto di polizia a Parigi sotto de Gaulle tra il 1958 e il 1967, e ministro del Bilancio sotto Giscard d'Estaing, carica dalla quale fu costretto a dimettersi nel 1981 a causa delle rivelazioni sul suo passato⁹⁵. Leguay aveva iniziato una carriera nel gruppo farmaceutico Warner-Lambert⁹⁶, mentre Bousquet venne strenuamente difeso dall'ex Presidente della Repubblica francese François Mitterrand. All'epoca segretario di Stato, si adoperò a favore dell'amnistia per René Bousquet, condannato a soli cinque anni per *indeginité nationale*⁹⁷. Ma le relazioni di Mitterrand con Bousquet erano continue negli anni successivi⁹⁸. Mitterrand aveva infatti favorito negli anni Sessanta la nomina di Bousquet a direttore della Banca d'Indocina e questi aveva contraccambiato finanziando le sue campagne elettorali⁹⁹. L'emersione di tali connessioni venne ampliata dalla controversia suscitata dalla pubblicazione, nel 1994, del libro del giornalista Pierre Péan sul passato petainista di Mitterrand. Quest'ultimo accettò poi di essere intervistato in televisione, nel settembre del 1994, per cercare di placare il clamore suscitato dal libro, esprimendo il proprio disgusto per la prosecuzione dei processi contro gli ex funzionari di Vichy, rispondendo ai critici che il passato dovesse essere accolto nella sua interezza e complessità. Mitterrand sostenne che l'alternativa non fosse affermare che i francesi collaborazionisti fossero tutti traditori, bensì era necessario

⁹² R.J. Golsan, *Memory and Justice Abused: The 1949 trial of René Bousquet*, in «Studies in 20th Century Literature», 23/1999.

⁹³ Rousso, *The Vichy Syndrome* cit., pp. 315-316.

⁹⁴ Jackson, *France: The Dark Years* cit., p. 616.

⁹⁵ G. Pasquino, *La lezione francese*, in «il Mulino, Rivista trimestrale di cultura e di politica», 3/1997, pp. 430-438.

⁹⁶ M. R. Marrus, R. O. Paxton, *Vichy France and the Jews*. USA, Redwood, Stanford University Press, 2019.

⁹⁷ A. Simonin, *Le Déshonneur dans la République: une histoire de l'indignité, 1791-1958*, Paris, Grasset, 2008.

⁹⁸ Jackson, *France: The Dark Years* cit., pp. 621-623.

⁹⁹ M. Battini, *Peccati di memoria: La mancata Norimberga italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2014, p. 136.

riconoscere che essi avevano cercato soluzioni pratiche e di sopravvivenza in un periodo estremamente complesso¹⁰⁰.

Anche il processo del 1994 a Paul Touvier, ex capo della Milice, mostrò tensioni simili. Touvier fu condannato per crimini contro l'umanità dopo diverse controversie giudiziarie sul ruolo ideologico all'interno di Vichy. Il processo si aprì il 17 marzo 1994 e si concluse il 20 aprile dello stesso anno. La sua condanna fu possibile solo al prezzo di una complessa ridefinizione dell'accusa: il tribunale, infatti, dovette dimostrare che egli avesse agito su ordine tedesco, escludendo così il diretto coinvolgimento del governo collaborazionista¹⁰¹. Ne risultò un esito paradossale: ciò che in passato Touvier aveva utilizzato per difendersi – ovvero che era stato costretto dalla Gestapo locale a eseguire le esecuzioni – divenne ora il fondamento stesso dell'accusa¹⁰².

È in questo contesto che *Le Syndrome de Vichy* di Rousso apparve nel 1987, segnando un punto di svolta nella riflessione francese sulla memoria della Seconda guerra mondiale. La sua tesi – secondo cui le divisioni interne alla società francese e l'eredità del regime di Vichy avevano avuto un peso maggiore, nella crisi della memoria nazionale, rispetto alla *débâcle* e all'occupazione tedesca – trovò ampio eco: l'esperienza vichysta, in questo senso, doveva essere elaborata in un quadro interpretativo capace di dare senso a decenni di tensioni irrisolte¹⁰³.

La *syndrome de Vichy*, secondo Rousso, era composta da un insieme di “segnali” attraverso cui il trauma dell'occupazione e della collaborazione si manifestava nella vita politica e culturale della Francia, in forme spesso contraddittorie. Il persistente senso di colpa, il bisogno di autoassoluzione e la difficoltà nel distinguere tra vittime ed eroi, tra Resistenza e collaborazione, avevano generato un rapporto ossessivo e instabile con il passato¹⁰⁴. Quello che Rousso descrive è dunque un continuum memoriale in cui il trauma non viene superato ma costantemente rielaborato, spesso riattivato da eventi politici o giudiziari¹⁰⁵, come quelli che ho sinteticamente riportato precedentemente.

Gettando uno sguardo sul caso italiano, si può facilmente individuare come il focus si sposti non tanto sull'osessione per il passato quanto sulla sua rimozione selettiva. L'Italia ha evitato di confrontarsi con la propria “sindrome di Salò”,

¹⁰⁰ P. Péan, *Une jeunesse française. François Mitterrand, 1934-1947*, Paris, Fayard, 1994.

¹⁰¹ E. Conan - H. Rousso, *Vichy, un passé qui ne passe pas*, Paris, Hachette Pluriel Editions, p. 99.

¹⁰² T. Todorov, *The Touvier Trial*, in «Salmagundi», 188-189/2015, pp. 449-459.

¹⁰³ Rousso, *Le Syndrome de Vichy*, cit., p. 6.

¹⁰⁴ V. Galimi, *Dalla sindrome di Vichy alle lois mémorielles: politiche della memoria nella Francia dell'ultimo decennio*, in «Annali del Dipartimento di storia», Special Issue Politiche della memoria/3, pp. 111-126.

¹⁰⁵ Rousso, *Le Syndrome de Vichy* cit., p. 177.

costruendo un'identità postbellica fondata su un'antitesi semplificata tra fascisti e partigiani, mentre le *zone grigie* del collaborazionismo e del consenso alla RSI sono rimaste per decenni ai margini del discorso pubblico¹⁰⁶. Al contrario, nella Francia della *syndrome*, la memoria collaborazionista fu oggetto di una costante rielaborazione, spesso intrisa di frustrazione e risentimento morale. Nelle memorie di Jacques Benoist-Méchin – figura centrale dell'amministrazione vichysta – affiora con chiarezza il senso di una missione mancata:

À quoi servait de batailler comme je l'avais fait [...] si c'était pour lâcher prise au moment où nous paraissions sur le point de récolter le fruit de nos efforts et où nous étions en droit d'espérer que nous allions pouvoir effacer les conditions les plus humiliantes de notre défaite?¹⁰⁷

In queste parole si coglie una percezione diffusa tra alcuni collaborazionisti: quella di aver tentato di salvare l'onore nazionale, frustrati però dall'esito finale e dall'interpretazione successiva della loro azione come pura complicità. Una dissonanza che, nella narrazione memoriale francese, alimentò per decenni l'instabilità del rapporto con il passato, ben prima che la giustizia ne ridefinisse i contorni pubblici. Se la Francia visse una lunga e dolorosa *Vergangenheitsbewältigung*¹⁰⁸, in Italia mancò la volontà politica e culturale di avviare un simile processo¹⁰⁹.

Diversi storici furono chiamati a testimoniare al processo di Maurice Papon nel 1997, tra cui Robert Paxton e Marc-Olivier Baruch, che testimoniarono per l'accusa. Henri Amouroux, invece, depose per la difesa. Henry Rousso rifiutò, sostenendo che il tipo di verità cercata dagli storici era diversa da quella richiesta dai tribunali¹¹⁰.

Esiste una sindrome di Vichy, per Rousso, perché i quattro anni del regime di Vichy si collocano all'interno di un contesto più ampio della storia e della storiografia francese, conferendo al conflitto esploso durante gli anni dell'Occupazione e del collaborazionismo una complessa gamma di dimensioni concorrenti, che diverse fazioni politiche hanno successivamente cercato di mettere

¹⁰⁶ C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 105-110.

¹⁰⁷ J. Benoist-Méchin *A l'épreuve du temps*, Paris, Perrin, 2011, p. 803.

¹⁰⁸ Valensi, *Presence du Passe*, cit., p. 496.

¹⁰⁹ J. Arthurs (eds), *The Politics of Everyday Life in Fascist Italy: Outside the State?*, London, Palgrave Macmillan, 2017, p. 222.

¹¹⁰ S. Weigel -S. Krämer (a cura di), *Testimony/Bearing Witness: Epistemology, Ethics, History and Culture*, Lanham, Rowman & Littlefield Publishers, 2017, p. 61.

in luce o di negare per motivi differenti. Roussel assunse come assioma provvisorio che fossero le divisioni interne non riconosciute – che hanno alimentato la nascita di Vichy e ne hanno orientato le azioni – più che la guerra, la sconfitta o l’occupazione straniera, a essere principalmente responsabili della “sindrome”¹¹¹. L’esperienza collaborazionista, perciò, può davvero essere considerata parte di una “sintomatologia” a lungo termine sia nel contesto italiano che in quello francese. La RSI e Vichy rimangono dunque un tema a ritorno periodico, più che oggetto di una narrazione stabile. Non solo: è necessario considerare anche la dimensione spaziale di tale sindrome. Perché il modello della sindrome di Vichy possa riflettere accuratamente la realtà della Francia in guerra, deve considerare il fatto che Vichy faceva parte di una più ampia riorganizzazione dell’Europa orchestrata dalla Germania. In altre parole, la sindrome di Vichy fa parte di un fenomeno più lungo nel tempo e più esteso nello spazio, poiché i destini della Francia si sono intrecciati, e continuano a intrecciarsi, con quelli di molti altri Stati.

La Repubblica Sociale Italiana e Vichy furono entrambe espressioni di scelte politiche radicate, attuate all’interno di spazi limitati, che hanno poi dato luogo a narrazioni memoriali opposte e deformanti che cercarono, con diverse modalità, di rispondere all’esperienza della débâcle. Comprenderle implica dilatare i confini cronologici e abbandonare la dicotomia “occupati/collaboratori” in favore di una lettura delle “guerre civili europee”¹¹².

Il confronto tra Vichy e la RSI mostra due traiettorie memoriali e storiografiche divergenti ma strutturalmente comparabili: se la Francia ha conosciuto una lunga fase di negazione seguita da una difficile emersione del “non detto”, l’Italia ha optato per una rimozione precoce, fondata su una retorica assolutoria che separava nettamente il popolo dai crimini del fascismo repubblicano.

Lo scarto tra le due traiettorie non va tuttavia sopravvalutato. Le narrazioni memoriali dei collaborazionisti – siano esse giustificatorie, reticenti o rivendicative – mostrano, in entrambi i casi, una tensione costante tra il desiderio di dare senso al proprio agire e la consapevolezza del giudizio pubblico. Le memorie dei reduci della RSI oscillano tra il pathos epico del sacrificio e la malinconica consapevolezza di un’esclusione dalla storia ufficiale; similmente, la memorialistica vichysta rivela un persistente sforzo di presentarsi come parte di una «France

¹¹¹ J. Ireland, *Theater, War, and Memory in Crisis: Vichy, Algeria, the Aftermath*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2025, p. 28.

¹¹² E. Nolte, *Nazionalsocialismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945*, Firenze, Sansoni, 1989; E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna, Il Mulino, 2008.

éternelle»¹¹³ travolta dagli eventi. In entrambi i casi, l'appartenenza a una comunità sconfitta alimentò una forma di “autorappresentazione” tragica¹¹⁴ che cercò nello smarrimento dell’8 settembre o nella débâcle del giugno 1940 una giustificazione ex post, una narrazione in cui la fedeltà – all’onore, alla patria, alla parola data – diventa un alibi morale per la collaborazione.

Tuttavia, proprio queste memorie permettono di cogliere un nodo fondamentale: il collaborazionismo non fu solo un’opzione politica, ma una risposta identitaria al collasso dello Stato e alla crisi della nazione. Fu, in entrambi i contesti, una forma di negoziazione del fallimento, una strategia di sopravvivenza simbolica dentro il vuoto creato dalla sconfitta. Il giudizio storico non può quindi limitarsi alla condanna morale o alla rimozione collettiva: esso deve piuttosto farsi carico della complessità di quei percorsi e delle ambiguità di quei gesti. Rileggere oggi Vichy e Salò significa riconoscere che l’Europa del secondo dopoguerra ha costruito la propria identità democratica anche a partire da memorie conflittuali e irrisolte.

¹¹³ D. Lackerstein, *La France Eternelle: A Contested Ideal, Vichy and the Present*, in «French History and Civilisation» 16/2015, pp. 292-302.

¹¹⁴ M. Isnenghi, *Autorappresentazioni dell’ultimo fascismo nella riflessione e nella propaganda*, in P.P. Poggio (a cura di), *La Repubblica sociale italiana 1943-1945*, Brescia, Fondazione Micheletti, 1986, pp. 99-112.